

Basta con i decimali

Che cosa succede se la politica economica continua a occuparsi di variabili estremamente piccole

Tener fede al nome di questa rubrica ci spinge a cercare di registrare per quanto possibile fatti e opinioni dell'attualità economica. Non sempre

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

siamo restati fedeli a questo limite, se non altro perché non è facile distinguere ciò che l'agenda offre di diverso nell'ultima settimana rispetto alle settimane, i mesi, e a volte persino gli anni passati. Giovedì 19 settembre, la stampa quotidiana registra il fatto del giorno: Bernanke conferma la continuità della politica monetaria della Federal Reserve. L'espansione monetaria con strumenti quantitativi, essenzialmente acquisto di titoli del Tesoro, rimarrà immutata ai ritmi previsti. Massimo Gaggi sul Corriere commenta: decisione "a sorpresa". La decisione, in realtà, non è molto sorprendente. La ripresa è ancora fragile negli Stati Uniti, anche se lo è di più quella europea, e questo Diario aveva già dato conto delle opinioni del Fondo monetario internazionale secondo cui non era il momento di ridurre le politiche di sostegno monetario alle economie. Non si vuol dire che Bernanke segua le indicazioni del Fondo, ma solo che questa istituzione, non essendo in genere eccessivamente audace, usa nelle sue opinioni sintetizzare il "senso comune" corrente. Ciò che, quindi, si conferma è la preoccupazione per una crescita che rischia di bloccarsi ancor prima di iniziare, e che non tra l'occupazione. Una preoccupazione manifestata anche dalla Bce, anche se in toni misurati per non provocare ulteriori effetti depressivi sui "sentimenti" di consumatori e investitori. Purtroppo, se passiamo alla cronaca europea, nella quale s'inquadrà il dibattito italiano sul che fare, il commento non è facile per chi cerca di non buttarla in fascia. Il commissario europeo Olli Rehn è stato criticato, da alcuni pesantemente, per aver espresso dichiarazioni sul merito della politica fiscale italiana affinché non venga sfondato, per uno 0,1-0,2 per cento, il limite di deficit del 3 per cento sul pil. Non interessa il commento sulla sensibilità diplomatica del commissario in questione, né sulla simmetrica intemperanza delle reazioni, ma è evidente l'irrilievanza del dibattito, causa le cifre in gioco, di fronte alle grandi questioni della crescita in Europa e, per ciò che ci riguarda, in Italia. D'altra parte, perché prendersela con Olli Rehn, che poi si è affrettato a comunicare agli italiani che sono liberi di manovrare i decimali delle loro tasse, purché rispettino i decimali dei deficit? In fondo è stato il Parlamento ad approvare la regola costituzionale del pareggio di bilancio, così come l'impegno ad anticipare al 2013 il rientro del deficit sotto il 3 per cento. Così siamo diventati i più virtuosi in Europa, dopo la Germania, su deficit e avanzo primario, ma con un'economia a picco. L'impressione, lo diciamo con tutto il rispetto istituzionale, è che negli ultimi anni il Parlamento abbia approvato molte cose orientandosi sulla loro presentazione mediatica, salvo accorgersi dopo che leggi e politiche approvate producono effetti perversi, per di più del tutto prevedibili. Proseguendo nel commento di quella che possiamo chiamare la "politica economica del decimale", era del tutto prevedibile la difficoltà che si sarebbe incontrata a rispettare gli impegni di deficit giocando sulla differenza tra deficit corrente e deficit strutturale, quest'ultimo misurato rispetto al pil potenziale. Perché mantenendo in recessione l'economia si riduce non solo il pil effettivo ma anche quello potenziale, che si misura partendo dall'andamento della produzione effettiva corrente. Il risultato è che, pur con bilanci sempre più restrittivi, il gioco delle misurazioni statistiche tra pil effettivo e potenziale ci trova sempre impreparati a controllare i decimali degli indicatori di bilancio, ma soprattutto impotenti a reagire non solo alla recessione ma, cosa più importante alla progressiva riduzione del potenziale della nostra economia che consegue al prolungarsi della recessione. In questa rubrica abbiamo più volte espresso le nostre opinioni sulla politica fiscale, intesa come scelta della composizione della pressione fiscale, e sulla necessità di aiutare l'economia con una svalutazione fiscale, cioè spostando la pressione fiscale dall'imposizione diretta a quella indiretta. Ma siamo del tutto indifferenti al dibattito in corso su spostamenti di entità così ridotte, che forse generano qualche effetto sui decimali di deficit e di sicuro cavillose quanto fuorvianti discussioni in sede europea. Perché, qualsiasi sia la scelta, la politica economica dei decimali avrà un impatto macroeconomico pari a zero.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PREGHIERA
di Camillo Langone

L'Italia si divide in due: chi dice persecuzione e chi dice stalking. Molte donne dicono stalking per dire molestie maschili e io fingo di non sentire perché chi usa una parola falsa dubito possa segnalare una cosa vera. Adesso parlano di stalking anche i No Tav della Val Susa senza accorgersi di usare il lessico del nemico velocista e globalista: esempio di una sinistra che è sempre in ritardo sulla tecnica, la vera parte avversa (sarà mica la destra). Io che leggo la Bibbia dico che Berlusconi è oggetto di persecuzione. Il versetto di riferimento è ovviamente Matteo 5,10: "Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli". Resta che a me piacciono molto anche le monarchie terrene: Dio salvi Silvio.

Reich-Ranicki, perfido di rango che ha fatto a pezzi gli intellettuali

Meravigliosa la storia d'amore con la moglie Tosia. Ventenni, i due erano vicini di casa a Varsavia, allora sotto occupazione nazista. Con la ragazza, Marcel Reich-Ranicki leggeva i versi di Tuwim e Mickiewicz, assisteva ai concerti di Vivaldi e di Boccherini improvvisati da musicisti fra cadaveri e mendicanti vestiti di stracci. Un giorno lei trovò il padre che aveva tentato di suicidarsi. E mentre cercava di salvarlo togliendogli la cinta dal collo, la madre disse a Marcel: "Occupati della ragazza". Lui avrebbe tenuto fede alla promessa per settant'anni, fino alla morte della moglie, due anni fa.

"Sono per metà polacco, per metà tedesco e per intero ebreo", diceva di sé Marcel Reich-Ranicki, il "Toscanini della scena culturale tedesca" scomparso mercoledì scorso a novantatré anni. Nato a Włocławek, cittadina sulla Vistola appartenuta alla Russia sino al 1918, da due ebrei che si sentivano prima di tutto prussiani. Il padre veniva dalla Nuova Prussia orientale; figlio di un commerciante, abbandonò gli studi e tentò senza successo gli affari. La madre, figlia di un rabbino squattrinato, era vissuta tra la Slesia e la Posania, parlava tedesco meglio del polacco, recitava Schiller e sognava Berlino. Nel suo famoso

"Literarisches Quartett", la trasmissione televisiva di grande successo andata in onda su Zdf dal 1988 al 2001, Reich-Ranicki pronunciava giudizi apodittici e definitivi, divenendo il signore e l'arbitro del gusto letterario dei tedeschi. Coltissimo e intrasigente, Reich-Ranicki è rimasto celebre per la copertina dello Spiegel in cui il critico era ritratto nel gesto di stracciare il volumone di Günter Grass "Ein weites Feld" su cui, molto prima della pubblicazione, il tam tam della stampa aveva creato grande aspettativa.

Immortali le pagine della sua autobiografia sul ghetto di Varsavia, dove Reich-Ranicki si trovò a tradurre in polacco la condanna a morte degli ebrei decretata dalle SS. Ma quel lavoro lo salvò dal lager dove avrebbe perso invece il padre, la madre e il fratello. Rimasto a Varsavia, Reich-Ranicki entrò nella Żob, l'organizzazione combattente ebraica che avrebbe lanciato la rivolta armata del ghetto. Reich-Ranicki resistette soffrendo la fame e il freddo, confezionando sigarette, raccontando ai suoi amici trame di romanzi, finché non venne liberato da un soldato di Stalin, ebreo. Forse anche per questo, dopo la guerra, da comunista, avrebbe accettato di fare la spia per i servizi segreti polacchi. Fino alla de-

lusione per l'antisemitismo rinascendo, paradossale effetto della liberalizzazione di Gomulka, quindi la fuga e la condanna per deviazionismo.

Reich-Ranicki ha letteralmente fatto a pezzi tutti i mostri sacri della cultura del Dopoguerra. Christa Wolf? "La scrittrice tedesca meno dotata di senso dell'umorismo. Coraggio e coerenza non sono tra le sue principali qualità". T. W. Adorno? "Di una vanità infantile, voleva essere celebrato. Non cercava una silente adorazione, ma un tumultuoso applauso". Hans Magnus Enzensberger? "Un barbaro dotato di uno spiccato talento poetico". Peter Handke? "Uno sciocco, terribilmente noioso". Bertolt Brecht? "Indossava sempre quella giacca grigia da proletario fattagli su misura dal miglior sarto inglese". Grass? "Strapazza la pazienza del lettore". Elfriede Jelinek? "Estremamente estrema e radicale". Molti di questi lo vorranno poi morto, tanto che Handke descriverà Reich-Ranicki come "un cane rabbioso nel quale si agita qualcosa di dannato" e la cui "sete di sangue" è stata accresciuta dall'esperienza del ghetto. Friedrich Dürrenmatt gli dedicò un disegno, "Il cimitero dei crani", dove si vede Reich-Ranicki con una penna seduto su un ammasso di teste, le sue vittime. Reich-

Ranicki sapeva pagare per le sue idee. Quando era caposervizio delle pagine letterarie della Frankfurter Allgemeine Zeitung, nel 1988 si dimise per protesta contro Joachim Fest, allora direttore del prestigioso quotidiano, "colpevole" di aver accolto nel giornale le tesi di Ernst Nolte su Auschwitz. In molti accusarono Reich-Ranicki di frutare antisemitismo ovunque. A chi gli chiedeva se fosse religioso, il critico culturale rispondeva che non esistono ebrei laici: "Un ebreo può vivere con o contro Dio, ma non senza Dio".

A differenza dei suoi colleghi dell'establishment letterario, Reich-Ranicki osteggiò sempre il Sessantotto: "Non presi parte ai sit-in, non feci esperienza di 'happening', non partecipai a marce. Gli agitatori, gli slogan, aborrisco tutto questo fin dall'infanzia. Membri ricchi della società scelsero la Rivoluzione come un hobby dal minimo rischio. Fu una rivolta contro il mondo dei padri. E la letteratura fu usata per l'ideologia".

Henryk Broder, giornalista ebreo come il critico letterario, commenta così al Foglio la sua scomparsa: "Con Reich-Ranicki se ne va uno degli ultimi giganti del XX secolo".

Giulio Meotti

Niente film Pixar fino al 2015, dovremo ricominciare a leggere favole

Sarà un lungo inverno, senza nemmeno un nuovo film Pixar da aspettare, da promettere ai figli, da usare come minaccia quando non vogliono andare a dormire. Fino al 2015, per la prima volta dopo molti anni, nessuna grande animazione arriverà a riempire le vetrine di astucci con la faccia dell'ultimo personaggio buono (e goffo, con qualche ossessione, con quell'imperfezione indispensabile per perdonarci le nostre) dei cartoni animati. Bisogna quindi godersi e riguardare il mostro verde con un solo occhio che viene preso in giro da tutti, fin da bambino, perché non è capace di fare paura, il protagonista di "Monsters University", ultimo film Pixar prima della pausa di riflessione. Di tensione, almeno nelle intenzioni, come scrive Time, alla costruzione di un vero capolavoro, qualcosa di non

dimenticabile, perché è successo, a qualcuno degli ultimi film, di non toccare il cuore. Ci vuole più tempo, hanno detto, perché nessuno ricorda mai il fatto che un film è uscito in ritardo, ma tutti ricorderanno un brutto film che non ha fatto immedesimare. Un film che tutti paragoneranno, un'altra volta, a "Nemo", dicendo che come Dory il pesce blu, non ci sarà mai più nessuno, e che quella di "pesce da lenza" è la storia più commovente di sempre (consolazione: uscirà il sequel, stanno preparando "Finding Dory" per il 2016). Così, senza Pixar da infilare nel computer per un po', dovremo ricominciare a leggere le favole, la sera (non letto a voce alta, con senso di eroismo, "I vestiti nuovi dell'imperatore", di Hans Christian Andersen, ai bambini che chiedevano una favola per dormire, perché non si

può mai dire no alla richiesta di una storia, ma si sono offesi, hanno detto che era una favola bruttissima, il piccolo ha persino pianto, la bambina grande si è immersa in "Geronimo Stilton" per dispetto: è stato un fallimento, mentre sarebbe bastato mostrare per la quattrocentesima volta la scena in cui Nemo e Dory passano attraverso il banco di meduse per ottenere applausi e baci). Uno studio inglese dice che non legghiamo abbastanza favole ai nostri figli, che li lasciamo soli, a letto, con l'iPad in mano, o davanti alla televisione, ai giochi elettronici, che non sappiamo più catturare la loro attenzione perché fondamentalmente non lo vogliamo: dobbiamo leggere la posta elettronica, mandare messaggi, controllare le previsioni meteo sul telefono, preferiamo che anche i bambini abbiano una au-

tonoma vita tecnologica, di auto intrattenimento e anche auto educazione. Del resto, "Ratatouille" insegna a guardare oltre le apparenze e accettare con garbo le stranezze della vita e inseguire le passioni meglio di "Cappuccetto Rosso", e senza nemmeno la necessità di squarciare la pancia del lupo e poi riempirla di mattoni. Leggeremo quindi favole vecchie, cercando di abbellirle, oppure proveremo a inventarne di nuove, ci sforzeremo di lasciare il telefono in un'altra stanza perché, fra le mille cose che i nostri figli ci rinfacciano dall'adolescenza in poi, la più strappacuore sarebbe sempre: non mi raccontavi le favole la sera. Sperando che il nuovo film Pixar, "The Good Dinosaur", arrivi in tempo a farci addormentare, tutti, felici.

Annalena Benini

Lazzaro hi-tech. Gli gnostici di Google cercano l'algoritmo dell'eternità

New York. Nell'universo di Google gli occhiali interattivi sono una conquista intermedia. La macchina che si guida da sé un'innovazione a portata di mano. La mappatura del cervello un'impresa in linea con il progresso scientifico generale. Ma tutte queste idee futurizzanti sono punti dell'agenda minima della chiesa gnostica della Silicon Valley, sono il precipitato più immediato e ovvio della sua predicazione. Il programma massimo prevede invece di germiare la vita eterna. Naturalmente per via tecnologica, propiziando a forza di "moonshot", parola usatissima dalle parti di Mountain View, la crisi hi tech fra la pietra filosofale e il sacro Graal.

Larry Page, cofondatore di Google, in un'intervista al settimanale Time ha lanciato la sua ultima iniziativa, Calico, azienda satellite del colosso guidata dal biochimico e genetista Arthur Levinson che si occuperà di salute e invecchiamento con un me-

todo innovativo, cioè trattando l'età come una malattia da sconfiggere. E non una malattia qualsiasi, ma "la" malattia, quel supremo limite biologico attorno a cui l'uomo s'affanna dagli albori della sua esistenza. Roba da fare sembrare il progetto di Elon Musk di sbarcare su Marte il calcolo banale del solito sfruttatore di risorse interplanetarie. Che se ne farà l'uomo di Marte se poi tutto finisce in una tomba?

"Pensiamo che sconfiggere il cancro - dice Page - sia questa cosa incredibile che cambierà il mondo. Ma quando fai un passo indietro e guardi il problema, sì, ci sono molti, moltissimi casi tragici di cancro, ed è davvero triste, ma nel complesso non è un avanzamento così decisivo come si potrebbe pensare". Gli algoritmi dicono che senza il cancro l'aspettativa media di vita dell'umanità si allungherebbe di tre anni, il che significa rimandare il problema. E nel milieu filosofico di Google un problema ri-

mandato equivale a una sconfitta.

Niente di tutto quello che è finito sulla copertina di Time sotto il titolo "Google può sconfiggere la morte?" è nuovo. La Silicon Valley pullula di scienziati all'incrocio fra don Verzé e Isaac Asimov. Il capo degli ingegneri di Google, Ray Kurzweil, prende ogni giorno 250 pillole, beve dieci tazze di tè verde e si sottopone a trattamenti via flebo per riprogrammare il metabolismo secondo un metodo congegnato dai teorici della vita infinita. Kurzweil e i suoi seguaci dicono che l'uomo raggiungerà la "singularity" - il punto dell'evoluzione in cui l'uomo supererà i suoi limiti biologici, l'inizio del transumanesimo - nel 2045, e se non arriverà vivo a quella data il suo corpo sarà criogenizzato nei laboratori della Alcor Life Extension Foundation, così i poster potranno resuscitarlo come un Lazzaro e intruderlo - a differenza dell'episodio evangelico - alla vita eterna. Ha conserva-

to anche un campione del Dna di suo padre per riportarlo in vita su un supporto non biologico.

Il gerontologo Aubrey de Grey lavora sulla medicina rigenerativa, la designer Natasha Vita-More sta creando il prototipo dell'uomo post umano, il miliardario russo Dmitri Itskov investe a mani basse per riuscire a trasferire l'anima in un avatar che non invecchia. Google rappresenta la sintesi mainstream di queste visioni portate avanti da una ricchissima nicchia che è semplicistico inquadare come una banda di sciroccati della vita eterna. Qualsiasi problema, nell'universo di Google in cui tutto è possibile, si può risolvere con un algoritmo. Mentre lavorano su quello per l'immortalità conviene che s'attrezzino per capire come faremo, una volta raggiunta, a non annoiarci a morte.

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi

Storia breve della più grande rivoluzione mediatica in corso, ovvero "tu"

Milano. Era il dicembre 2006 quando il Time magazine, come ogni anno, assegnava il titolo di "Person of the Year" al leader più rappresentativo e influente dell'anno. Quella volta la copertina del settimanale ritraeva uno specchio dentro lo schermo di un pc, con la parola "You" in bella evidenza: si premiava il world wide web e, soprattutto, i siti internet il cui contenuto era generato dagli utenti, YouTube su tutti.

La decisione del magazine fu radicale e provocatoria: invece del classico capo di stato, premio Nobel o leader carismatico si volle premiare le milioni di persone che, attraverso i propri contributi di immagini, pensieri e progetti erano riusciti a creare una nuova comunità interconnessa. L'idea di Time non piacque a tutti, specialmente ai lettori fedeli più maturi, al punto che dall'anno successivo il giornale continuò ad assegnare il titolo a personaggi classici come Putin, Obama e Ben Bernanke, presidente della Federal Reserve.

L'idea però era interessante e di certo guardava avanti: teniamo conto che allora gli iPhone, e quindi il concetto di smartphone, non esisteva ancora e Twitter era stato fondato solo da pochi mesi. Sette anni dopo il Guardian ha ripreso il concetto di "You" e lo ha posto alla prima posizione della sua Media Ranking 2013, la classifica che raccoglie le testate e i mezzi di comunicazione più rilevanti dell'anno.

Proviamo a guardarci indietro e a mettere in fila le evidenze che hanno portato a questa scelta. Lo smartphone è sicuramente diventato lo strumento che ha permesso a tutti di diventare al contempo un editore e un broadcaster: il tragico evento dell'attentato alla maratona di Boston ce ne ha dato la dimostrazione - sono stati infatti gli utenti ha catturare le immagini in tempo reale e a raccontarci ciò che era accaduto, non i giornalisti.

Dal 2006 a oggi abbiamo anche visto la crescita dei social network di ogni tipo e

specie, dalle conversazioni e opinioni in 140 caratteri di Twitter ai diari online di Facebook fino all'ecosistema visivo di Instagram, mentre l'antesignano YouTube (che aveva ispirato l'iniziativa di Time magazine) nel frattempo si sta organizzando come un broadcaster a tutto tondo. Abbiamo anche visto come gli individui usano il network, nello specifico sul social network professionale LinkedIn, per avere un maggior controllo del loro destino.

Quello che in gergo è stato chiamato il "people power" ha creato un'economia digitale in rapida espansione che ha, gradualmente ma inesorabilmente, trasformato il nostro processo decisionale di fare gli acquisti concentrando ancora di più il potere nelle mani sia degli utenti sia di intermediari illuminati come Amazon, Facebook e Google. Nel frattempo sono nate anche nuove piattaforme interamente basate sulla condivisione di risorse: oggi la sharing economy viene applicata alle case, alle auto-

mobili e alle competenze, per non parlare poi di tutti quei finanziamenti di prodotti, progetti e imprese da parte di una folla di persone, Kickstarter su tutti.

Se poi ci spostiamo nell'area delle informazioni o, come si ama tanto dire oggi, dei big data, ecco che "You" diventa una risorsa molto potente: oggi la possibilità di individuare, raggiungere e capire i comportamenti degli individui sta trasformando il mondo del marketing e del commercio. Questo spostamento sta creando grande tensione tra chi controlla, gestisce e utilizza i dati, e alla base di tutto ci sono sempre i singoli individui, e questo continuerà solo fino a quando saranno tutti felici e contenti di condividere i propri dati con le grandi corporation e le istituzioni in cambio di servizi e protezione.

Provate solo per un attimo a pensare se un giorno questa disponibilità cessasse di colpo. La possiamo chiamare rivoluzione.

Michele Boroni

L'amore è finito. Perché le italiane sposano sempre meno gli islamici

Tre anni fa, a proposito delle italiane che il marito lo scelgono tra gli stranieri che vivono in Italia, sulla base dei dati allora disponibili, risalenti al 2008, avevo scritto che gli immigrati dai paesi musulmani impalmano le italiane ma le donne immigrate da quegli stessi paesi non sono quasi per niente impalmate dagli italiani. Cosicché, dicevo, l'immigrazione musulmana conquista terreno senza cederne, almeno sul piano demografico.

Nel 2008, i matrimoni con almeno uno sposo straniero parevano spopolare, avendo raggiunto e superato la soglia dei trentunomila annui ed essendo in continua crescita. Poi lo scenario è cambiato quasi di colpo: nel 2011, per quanto aumentati rispetto all'anno precedente, i matrimoni con almeno uno sposo straniero si sono fermati a 22.605. Ma questa contrazione è niente se paragonata al sommovimento - tutt'altro che solo quantitativo - verificatosi nei matrimoni dove lo sposo è straniero e la sposa italiana. Questi matrimoni si sono dimezzati tra il 2008, quando hanno raggiunto il massimo, e il 2011, passando da 6.308 a 3.206, mentre i matrimoni con lo sposo italiano e la sposa straniera hanno perso solo il venti per cento e quelli tra sposi entrambi stranieri il trenta per cento.

Ma l'aspetto più sorprendente è che le

donne italiane che sposano stranieri non sposano più gli stranieri che sposavano pochi anni fa. Questa era la classifica: al primo posto il Marocco, seguito dall'Albania, dalla Tunisia e dall'Egitto. Da questi soli quattro paesi - tutti di religione musulmana - provenivano nel 2008 ben quarantacinque su cento uomini stranieri sposati con le italiane. Tre anni dopo, la quota di questi paesi si è ridotta a ventisei ogni cento sposi stranieri di donne italiane. In cifre assolute, il collasso è stato ancora più evidente essendo gli sposi di donne italiane provenienti da questi paesi passati da 2.830 a 811, con una perdita secca del settanta-

due per cento. E' cambiata anche la classifica. Ai primi due posti resistono ancora, ma non di molto, Marocco e Albania, ma al terzo c'è il Regno Unito, al quarto gli Stati Uniti, al quinto la Germania (ex aequo con la Tunisia), al sesto la Francia, mentre l'Egitto è scivolato nelle retrovie.

La somma dei dati degli ultimi due anni disponibili ci informa che uomini di Marocco, Albania, Tunisia ed Egitto hanno collezionato 1.412 matrimoni con donne italiane, mentre ne hanno collezionati qualcuno di più - 1.452 - Regno Unito, Germania, Francia e America assieme, nonostante non ci sia confronto tra il numero degli "immigra-

ti" in Italia da questi ultimi paesi e i ben altri trementi cospicui immigrati dai quattro paesi musulmani.

Certo, ci sono in questi dati molti infusivi. Il calo generalizzato dei matrimoni in Italia, per esempio. Ma niente di lontanamente equiparabile alla débâcle di cui si è detto. I tormenti socio-politici di paesi come l'Egitto e la Tunisia, e più in generale di nord Africa e medio oriente. Ma niente che possa spiegare il crollo dei matrimoni delle donne italiane con sposi marocchini, passati da una media di 1.300 a una di appena trecento l'anno.

Per capire il cambiamento, allora, bisogna constatare che sta diventando sempre più residuale nelle donne italiane la fascinazione per lo stile di vita islamico, per il rinnegamento tout court di uno stile di vita occidentale e l'abbraccio con un altro ben altrimenti (per loro, non così per i mariti) austero, appartato, chiuso.

Ecco perché mi sono sentito rincorato dai dati che ho illustrato. Ecco perché dal petto mi è salita un'esclamazione: chiamale sceme. Chiamale sceme, proprio così, le donne italiane che si stanno ritirando in buon ordine da una "simpatia" che non deve certo trasformarsi in "antipatia", ma deve fare i conti con la prudenza e la realtà.

Roberto Volpi

E le imprese?

Quello che Letta dimentica di ricordare quando parla dello "stato di diritto che funziona"

Enrico Letta ha formalmente ragione e sostanzialmente torto quando dice che "in Italia lo stato di diritto funziona" e si giustifica affermando che

TRE PALLE, UN SOLDO

"sarebbe paradossale se nel momento in cui presentiamo un piano per l'attrazione degli investimenti esteri passasse il messaggio contrario". Infatti, l'assenza di una giustizia - civile e penale - affidabile, capace di decidere in tempi ragionevoli, non è un'opinione, né discende da questioni relative a una persona (Berlusconi, nella fattispecie), ma si tratta di un fatto oggettivo, certificato dall'Ocse, comprovato dall'essere il paese con più condanne comminate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo e vissuto sulla propria pelle da decine di migliaia di italiani. Ed è verissimo, purtroppo, che costituisca un forte ostacolo, forse il principale tra tanti, agli investimenti stranieri nel nostro paese. Ma c'è di più: la malgiustizia, unita a un pesante clima di persecuzione mediatico-giudiziaria nei confronti di qualsiasi attività economica dovuta a un pregiudizio di natura ideologica, sta diventando uno dei motivi che inducono gli imprenditori nostrani a non investire più un centesimo o, peggio, a delocalizzare o vendere le aziende. Il caso Ilva è lì a indicare, impietosamente, quanto compromesso sia lo stato di diritto e quanto tutto questo si ripercuota sull'economia italiana. Non prenderne atto da parte di un governo per la sola preoccupazione di non apparire indulgente verso un uomo politico impegnato, a torto o a ragione non importa, in una personale guerra contro la magistratura, è un errore strategico di primaria grandezza. E non prendere atto che dalla riforma della giustizia - quella complessiva che Berlusconi non ha mai (colpevolmente) realizzato, non quella personale a suo uso e consumo - transita necessariamente un pezzo importante della risposta che si vorrebbe dare al nostro declino economico, quello strutturale che preesisteva alla crisi mondiale ed europea e non solo la recessione degli ultimi anni, significa costringere il paese a rimanere prigioniero della sua ormai strutturale decadenza.

Giuseppe Berta ha scritto magistralmente (Secolo XIX del 16 settembre) che "la gravità della crisi italiana sta nel fatto che il paese, al contrario degli altri partner europei, ha smarrito la percezione del proprio sistema economico, è ormai privo di un'identità economica precisa, non conosce e non difende le radici su cui si basa la sua ricchezza, mentre un tempo comprendevamo quali erano le forze profonde che sorreggevano la nostra crescita". Ecco, uno dei motivi di questa perdita di identità sta proprio nell'aver ridotto la "questione giustizia" alla "questione Berlusconi", e aver lasciato che mille emergenze riempissero le agende dei governi e della politica della Seconda Repubblica. Non riconoscere univocamente da parte delle forze politiche che l'equilibrio che ci deve essere tra il potere esecutivo e legislativo, da un lato, e la funzione della magistratura, dall'altro, non può essere compromesso in nome della pur giusta autonomia che quest'ultima rivendica, significa assestare un colpo mortale alla possibilità che l'Italia possa ridefinire la fisionomia del suo sistema economico e imprenditoriale. Per esempio, la decimazione delle grandi imprese, di cui l'Ilva è solo l'ultimo anello di una lunga catena, o la svendita diffusa del nostro patrimonio produttivo, come succede quotidianamente con i gioielli del made in Italy e come rischiamo che sia se aziende strategiche come le Ansaldo di Finmeccanica venissero malamente cedute per far cassa, sono fenomeni figli anche e soprattutto di questo cupio dissolvi di cui siamo prigionieri, che trae origine da quel maledetto impatto che somma la deresponsabilizzazione della politica e l'essere sopra le righe di magistratura e media.

Naturalmente, non è questo l'unico motivo del declino economico italiano. Per esempio, da tempo immemore da questa tribuna mi affanno a ricordare come il nostro capitalismo sia attrezzato tardi e male nel tentativo di adeguarsi agli standard imposti dalla globalizzazione, come il potenziale della nostra industria manifatturiera e dei servizi sia compromesso dai difetti strutturali (numero eccessivo di imprese di piccole dimensioni e scarsità di grandi, in settori poveri di tecnologia e con poca capacità di innovazione, sottocapitalizzate, scarsamente managerializzate e insufficientemente internazionalizzate) che la politica ignora o comunque ritiene siano di esclusiva competenza degli imprenditori. Ma se oggi, come denuncia Berta, l'Italia "rischia di essere stressomata dai circuiti dello sviluppo", non sono solo gli imprenditori e i politici a doversi fare un esame di coscienza.

Enrico Cissinetto

Il Foglio è su PC, IPAD, IPHONE, WINDOWS e anche su ANDROID